Zeitschrift: Anzeiger für schweizerische Altertumskunde : Neue Folge = Indicateur d'antiquités suisses : Nouvelle série

Herausgeber: Schweizerisches Landesmuseum

Band: 34 (1932)

Heft: 3

Artikel: Artisti della Svizzera Italiana : nuove ricerche. II, Torino e Piemonte. II, Barocco

Autor: Simona, Luigi

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-161416

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ARTISTI DELLA SVIZZERA ITALIANA

Nuove ricerche.

II.

TORINO E PIEMONTE BAROCCO.

Sac. Dott. *Luigi Simona.*

L'Alessandro Casella è uno dei grandi dimenticati dalla storia dell'arte. Credo che il primo che nei tempi moderni abbia tratto il suo nome dal silenzio degli archivi sia stato il Vico (V. op. cit. p. 126—27) [1]). Ma poi nessuno gli fece eco. Nel 1911, in occasione della Esposizione Internazionale di Torino, la Rivista dell'esposizione, nel fasc. IV, illustrò alcuni dei soffitti operati nel Valentino dal Casella. Furono appunto quelle illustrazioni che mi invogliarono a fare delle ricerche intorno a questo artista, delle quali solo oggi posso dare i risultati. Veramente l'Alessandro Casella, in queste sale, domina sopra tutti, se non per intrinseco valore, certo per maggior'copia di opere (fig. 6, tav. IX, fig. 7, 8).

Se ne eccettui gli affreschi, che forse sono dei Recchi, interamente sua è la *Sala di Diana o delle caccie.* Nel mezzo della volta campeggia il quadro di Diana che da alcune ninfe riceve le prede. Sotto si legge: *Bellica facta parant.* I principali comparti raffigurano la caccia al cervo, al cinghiale, all'orso, e scherzano nel sottoposto fregio alcuni genii. Gli stucchi rivelano un'artista esuberante e pieno di risorse. Segue, a lato, la *Sala delle feste,* operata, quanto agli stucchi, dai Bianchi, e quanto alle pitture, dai Recchi.

Invece la *Sala delle Udienze o del Negozio* è soffittata dall'*Alessandro Casella* (V. Vico, op. cit.) e venne eseguita nel 1647. Nel quadro di mezzo, probabilmente dei Recchi, si vedono quattro figure l'una delle quali è seduta nel mezzo, nel mentre le altre gli presentano una corona, un bastone di Esculapio, un giglio. Stà sopra, da una parte un aquila, dall'altra un putto con sfera celeste, e nell' alto il motto: *Coelestis emula motus.* Nel fregio sottostante molti quadretti sono allusivi ai fatti della guerra civile in Piemonte fra Madamisti e Principisti.

Segue la *Sala della Guerra* che è opera dei Bianchi.

Passando ancota per il Salone di Centro, si viene alla *Stanza delle Rose,* già camera da letto di Madama Reale. Il soffitto, di forma rotonda, è sostenuto da ricche mensole, che si inseriscono nel fregio sottostante, e da cariatidi terminanti in putti di ottima forma. Il quadro del mezzo, lacerato dai militi della francese rivoluzione, venne sostituito da una Fama che regge lo stemma di

---

[1]) Veramente il primo che abbia parlato delle opere di A. Casella è L. Cibrario. Vedi «Storia di Torino» Vol. II, p. 88 e seg. «Dal 1646 al 1649, egli scrive, Alessandro Casella stuccò la camera dei gigli e delle rose, il soffitto della stanza delle caccie, e di quella del *negocio* e la stanza della magnificenza.» Il Cibrario ha attinto, come il Vico, ai registri della fabbrica.

Madama Cristina, ed è opera di uno scolaro del Prof. *D. Ferri* che diresse i restauri del 1855—58. I puttini svolazzanti in campo d'oro, sono di *Isidoro Bianchi*, ma tutte le altre opere sono dell'*Alessandro Casella*.

La Stanza dei Gigli, solo in parte del *Casella*, è notevole per la struttura assai singolare della volta, ed imponente per un ben'inteso effetto architettonico, ottenuto da una perfetta armonia di parti.

Ignoto è il soggetto del quadro che trovavasi nel mezzo della volta, distrutto dalle soldatesche del 1799.

Al di sotto della volta corre un gran'fregio, composto di putti grandi al vero, in attitudini svariatissime a seconda dei motti che si leggono in nastri svolazzanti fra una sterminata serie di gigli. Alcuni dei putti vanno di questi gigli orgogliosi, altri, lieti e sorridenti, se li stringono al seno, o li coprono di baci. Che se queste figure, per la vivezza dei colori e delle carnagioni, e la correttezza del disegno non arrivano al merito di quelle di Isidoro Bianchi, non la cedono tuttavia per felicità di espressione e per talento decorativo. Le inscrizioni facilitano l'intelligenza della bella e potente pittura del fregio, perchè l'artista, a seconda del senso delle medesime, ha regolato la composizione e le movenze dei putti. Esse alludono velatamente ad un fatto di non lieve importanza politica, al fatto cioè della resistenza opposta, alla riunione di Grenoble, dalla allora Reggente del Ducato Madama Cristina di Francia, al fratello Re di Francia ed al Cardinale Richelieu, i quali volevano indurla ad affidar loro l'educazione del nipote pupillo. Queste incrizioni si possono tutte leggere nel libro del Vico.

Oltre a queste sale ed ai portali annessi, l'*Alessandro Casella* eseguì ancora dodici porte «con figure di stucco, con fioraggi e vasi nelle stanze del Valentino», per il qual lavoro, come da nota del Registro della fabbrica in data 2 Decembre 1646, egli ricevette Lire 500.

Ma due anni dopo, cioè nel 1648, noi lo troviamo ancora al Valentino ad operarvi gli stucchi della *Sala, così detta, delle Magnificenze*, nella quale la profusione degli ornati egregiamente corrisponde al titolo.

Nel fregio, ed in vari scomparti del soffitto sono rievocate le opere principali di Carlo Emanuele II detto il *Magnifico*, abbellite o elevate dalle fondamenta. Fra le altre sono il Palazzo Reale, l'Accademia, la Porta di Po, colla sua via a portici, l'Arsenale, la Venaria, Mocalieri, il Valentino, le fortificazioni di Vercelli ecc. ...

Nel mezzo è simboleggiata l'Abbondanza e la Giustizia col motto: *Gloria Magnificentiae Regni*.

Queste sono le opere di Alessandro Casella al Castello del Valentino, desunte dai documenti. È strano che un'artista così potente e così pieno di risorse sia poi caduto nel completo oblio. Ulteriori ricerche certamente riveleranno altre egregie opere del nostro artista, il quale merita la più alta considerazione [1]).

[1]) In patria l'*Alessandro Casella* ha certamente lasciato una prova del suo talento nei magnifici stucchi del Santuario della Madonna d'Ongero in Corona, che rivelano in modo evidente l'artista della *sala* delle *magnificenze*, e l'allievo del Cortonese.

Fig. 7. Alessandro Casella da Carona: Particolare del Fregio. Ed. Alinari No. 31458
Torino. Castello del Valentino. Sala dei Gigli.

Il Cav. Isidoro Bianchi ha bella rinomanza in patria, dove, nel bel santuario della Madonna detta dei ghirli in Campione, ma più nel Santuario della Caravina su quel di Cressogno ha lasciato un ricordo insigne della sua arte[1]). Meno nota è, da noi, la sua opera in Torino, che pure è insigne. Egli ha operato infatti non solo al Valentino, ma anche alla Venaria, e nella Basilica Magistrale, dove affrescò le volte dell'altare maggiore (v. Paroletti «Turin ecc.» 1834). I suoi figli operarono, come si è visto a Palazzo Madama.

Nello splendido gruppo degli artisti del Valentino egli spicca e per anzianità e per merito intrinseco.

Nacque in Campione nel 1602. Il Lanzi, nella sua Storia pittorica, lo ricorda con queste parole: «Uno dei più attaccati alla maniera del Morazzone, e dei più vicini a lui per la bravura del pennello.»

Venuto a morte il Morazzone nel 1626, ed avendo lasciato incompompiuto l'affresco di una sala nel Palazzo di Rivoli presso Torino, il Bianchi venne chiamato a terminare l'opera del Maestro. Egli adempì così bene il suo compito che venne subito assunto dal Duca al suo servizio, ed ebbe in seguito dalla corte molti onori, fra altro il cavallierato dei S.S. Maurizio e Lazzaro[2]).

---

[1]) Operò pure come pittore nel santuario della Madonna del Monte sopra Varese.

[2]) Di Isidoro Bianchi il Cibrario (op. cit. Vol. II, p. 89), dice che «fatte le prove di nobiltà, fù ricevuto cavaliere di giustizia dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, comprò casa nella città nuova, e vi si stabilì coi suoi tre figliuoli Pompeo, Francesco e Carlo. I due primi seguitarono la professione del padre e lavorarono pure nei castelli e nei palazzi dei duchi di Savoia». — È sotto il priorato di Isidoro Bianchi che la compagnia dei luganesi ottiene l'altare di S. Anna nella chiesa di S. Francesco in Torino, dove ha tuttora la sua sede.

Nel 1636 egli è in Torino coi figli ed è priore della compagnia di S. Anna degli artisti luganesi in Torino (V. sopra: Appendice II).

Egli è anche il primo dei nostri artisti che compare nel libro dei conti della fabbrica del Valentino. Infatti, nell'estratto degli anni 1633—38 pubblicato dal Vico (op. cit. p. 124) si legge: «Più livre cento quindeci soldi d'argento pagati al sig. Isidoro Bianco pittore per colori pel Valentino e suo servizio. ...»

Il 25 giugno 1642 egli si trova in patria, e scrive «da casa» al segretario di Madama Reale in questi termini:

«Il mio desiderio è sempre stato quello di servire Madama Reale con ogni mio possibile affetto, ma perchè in questa età non mi sento atto di fare questa professione con quella assiduità come altre volte ho fatto, perciò vorrei pregare V.S. Illma di far sapere a Madama Reale come io per tre o quattro mesi mi sforzerò a star fuori di casa et li miei figliuoli serviranno quanto Madama Reale comanderà, ma è bene o accordarle l'opere che aueranno a fare, opur agiustarle trattenimento proporzionato col quale possino trattenersi alla servitù, et io non mancherò sebene absente di fare li disegni, e venire di tempo in tempo per aiuto, e potranno assicurarsi che serviranno non meno di quello che abbia fatto io, nè spargnerò il tempo promesso per incontrare i gusti di Madama Reale, mi rincresce fino all'anima di non sentirmi forze proporzionate al mio desiderio per poterle continuare al mia servitù e intanto prego V.S. a parlarne ....»

I figli del Bianchi dovevano essere giovanissimi perchè egli non aveva allora che quarant'anni. Il 3 aprile di quell'anno essi avevano ricevuto da Madama Reale un'assegno annuo di «Lire 3000 d'argento et soldi 20 cadauno» «da pagarsi col denaro del tasso ...»

Ma sembra che poi siano sorte delle difficoltà, per ovviare alle quali il padre scriveva la lettera del 25 giugno. Ma nel settembre la situazione non era migliorata, perchè, il 25, i figli scrivevano alla loro volta allo stesso segretario:

«... Nel progresso di sei mesi essere i nostri interessi restati in discorsi, — ci fa dubitare che la nostra servitù non sia grata, non hauendone per qual si sia istanza veduto altro effetto, che però ci sforza supplicare ... almeno farci avere grata licenza ... per ritornare a casa nostra, non potendo noi più stare sulle spese ...»

In quel tempo i Bianchi avevano lavorato agli stucci del Gabinetto di Madama Reale. Ma poi i lavori debbono essere stati sospesi, perchè la prima quitanza in loro favore, nel solito libro, è del 19 agosto 1646:

«Livre quattrocento sei d'argento da soldi venti per livra, pagate ali signori Pompeo e Francesco Bianchi per stuccare il volto della sala della Guerra al Valentino. ...»

Gli stucchi di questa sala sono ammirabili e per grandiosità di forme e per sapienti disposizioni di masse. Nel centro del volto spicca una Fama che sostiene una corona, col Genio della Storia che ne scrive i fasti, col motto: «*Victoris Victori Victoria*».

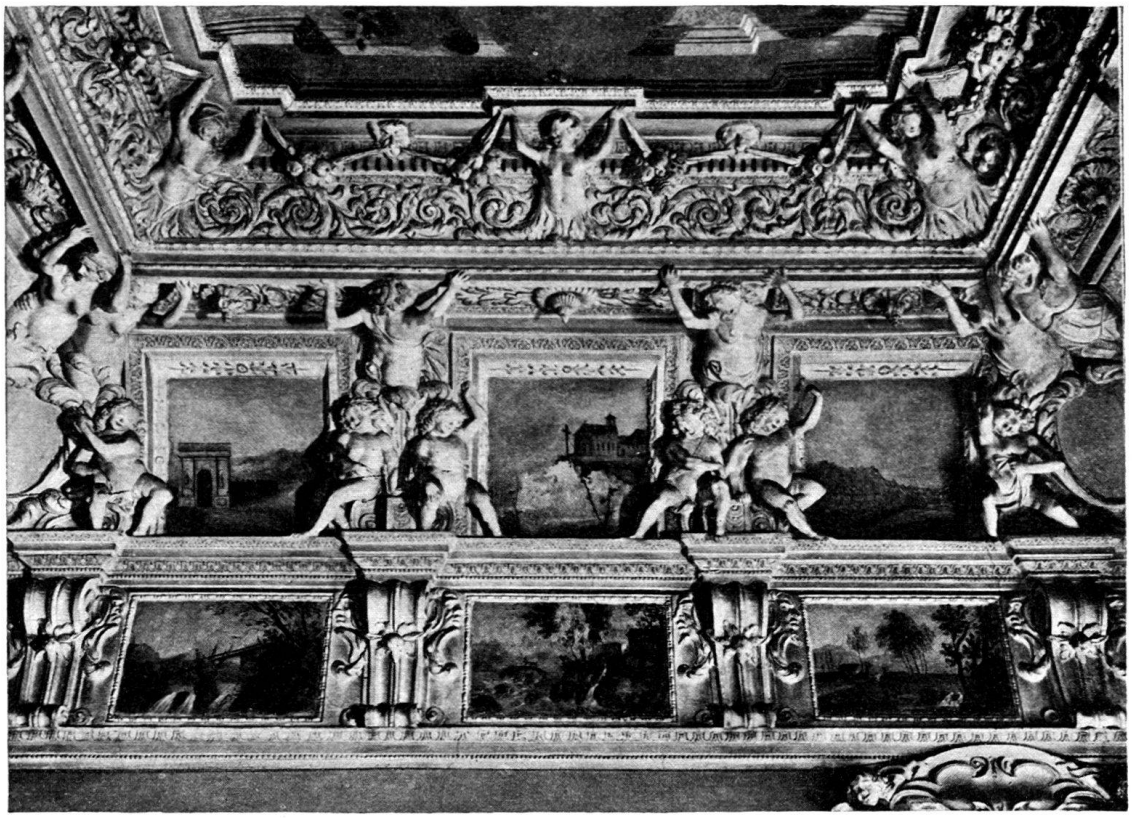


Fig. 8. Alessandro Casella da Carona: Particolare del soffito e fregio
Torino. Castello del Valentino. Sala delle Magnificenze. Ed. Alinari No. 31465 a

Tutto intorno, nei comparti del fregio, sono narrati i gloriosi fatti d'arme di Vittorio Amedeo I., eseguiti dai fratelli Bianchi, probabilmente sotto la direzione del padre.

Della *Sala delle Feste*, dovuta pure per gli stucchi ai Bianchi, debbo avvertire che, dei dodici affreschi che l'abbellivano, uno solo è rimasto, al di sopra della finestra che guarda verso la corte d'onore, e pare che descriva una di quelle corse al Saraceno delle quali parla il Cibrario nella sua Storia di Torino.

Nel mezzo, ben conservato è un'affresco che raffigura una donna seduta, colla corona in testa, con Pallade a sinistra, ed a destra vari putti con palme in mano, decorazioni di ordini e medaglie ed il cordone dei S.S. Maurizio e Lazzaro, col motto: «*Lucens mansura per aevum*».

Entriamo ora in quelle Sale che, fra tutte, sono ritenute le più belle e meglio concepite ed intese, ed anche le meglio restaurate dai signori *Domenico e Gaetano Ferri*, coll'intelligente cooperazione di *Pietro Isella* di Morcote. Sono dette le Sale dello Zodiaco o dei Duchi, — e del Valentino.

Nella sala dello Zodiaco «una mente veramente poetica», dice il Vico, «quale quella del Conte d'Agliè, aveva dato il tema che gli artefici dovettero poi svolgere e farne un lavoro mirabile per grandezza architettonica ed inusitato fasto decorativo. (Fig. 9.)

Contemplato in tutta la pompa dei tanti segni celesti, scolpiti in oro a far corteggio alle grandi e nobili figure che s'aggruppano agli angoli, in vasti cartocci su ricche modanature, non teme il confronto di quanto si operò in tal genere nel Real Palazzo di Torino, auspice il figlio di Maria Cristina Carlo Emanuele II. ...

Nel mezzo della volta è dipinto il Po maestosamente sedente fra i più rigogliosi e nobili prodotti dell'abbondanza, in atto di ricevere la corona come Re dei fiumi, da un genio sceso dall'alto, — opera di Isidoro Bianchi, che pur vi dipinse poco discosti, in leggiadrissime movenze, l'Aurora, il Mezzogiorno, il Tramonto, la Notte, — ed agli angoli le quattro costellazioni, Libbra, Capricorno, Gambero ed Ariete. A queste dipinture si intrecciano quattro altri medaglioni con altre Costellazioni, di poco minori dal vero, leggermente colorate sul tono dell'agata che mirabilmente collegansi col resto, a comporre il più armonioso effetto che idear si possa.

Otto ritratti campeggiano nel fregio sottostante, fatti eseguire sotto la direzione del Prof. Gaetano Ferri, e sono di quei Duchi che si dilettarono di far dimora al Valentino. ...

Anche in questa stanza come nella seguente l'intera decorazione delle porte è tutta opera del D. Ferri che trovò nell'Isella un docile e buon interprete.

La sala che segue, che è l'ultima, *detta del Valentino*, è forse quella dove meglio ancora che nella precedente sembra spiccare l'ingegno del Bianchi Isidoro. L'opera del rilievo è quivi disposta in ordine affatto secondario e la pittura vi tiene il primo campo. ... (Fig. 10.)

In alto domina Apollo in atto di commettere al Centauro Chirone, al precettore di Achille e di tanti eroi dell'antichità, la tutela di quel Palazzo, bene auspicato soggiorno delle scienze e delle lettere, come di campestri delizie, alle quali sembra presiedere la Regina dei fiori, rivolta a farne dono ad alcune ninfe che ne intessono corone. ...

Ottimo quadro per disegno, colore e composizione al paro dei molti in minori proporzioni che trovansi incastrati fra le mensole del fregio, ove un'esercito di puttini si move e si anima ad esprimere gli ardui lavori dell'ottica, della farmaceutica e della chimica specialmente. ...

È da avvertire come l'alchimia, con tutto l'apparato dei suoi misteriosi strumenti, dovesse entrare non poco come elemento di decorazione nei grandi palagi, a rubarvi un po di spazio alle appassite foglie di acanto, ed alle decrepite sfingi di greca provenienza. Ma più che la moda ha dettato questi sublimi attributi della scienza qualche alto consiglio, — dacchè in quelle stanze dovevano essere educati allo splendore ed alla prosperità di uno stato due pupilli, che era bene informassero l'animo all'amore della scienza e delle lettere, in ciò confortati dall'esempio efficacissimo della propria madre».

III.

Tommaso Carloni (V. M. Marangoni «I Carloni». Ed. Alinari Firenze ed un mio lavoro «I Carloni» in Boll. Stor. d. Sv. It. Anno 1927, n. 2, p. 37) scultore

ed architetto, gode in questo tempo in Torino la più alta riputazione, perchè è senza alcun dubbio artista di primo rango.

Nacque in Genova all' inizio del 1600, da Giuseppe, scultore, e crebbe alla scuola del padre. Operò prima con lui in S. Ambrogio, dove, nel mentre il padre eseguiva le statue dei S. S. Apostoli Pietro e Paolo all'altare maggiore, egli

Ed. Alinari No. 31455

Fig. 10. Isidoro Bianchi da Campione: Particulare del soffito decorato a stucchi. Torino. Castello del Valentino. Sala del Valentino.

scolpiva due angeli. Cooperava pure col padre agli ornati della chiesa di S. Siro, dove scolpiva una Pietà, e dove i suoi cugini Giovanni M. e Giovanni Battista, figli di Matteo, eseguivano immensi affreschi. Scolpiva ancora due angeli per l'altare del Nazareno nel Duomo di S. Lorenzo.

Venne in Torino, chiamatovi dalla Reggente Madama Reale Cristina, verso il 1638, e vi rimase fino alla morte, avvenuta il 1. aprile 1667. Operò al Valentino e, come vedremo, a Palazzo Reale; ma le sue opere più note e meritevoli di ricordanza sono quelle eseguite nella chiesa di S. Carlo, sulla celebre piazza omonima, ed in quella di S. Francesco di Paola, nella via pure omonima.

Che *Tommaso Carloni*, nella chiesa di S. Carlo, avesse eseguito il monumento funebre del Nobile Francesco Maria di Broglie (stipite degli omonimi duchi di Francia) mi era noto dalla guida del Paroletti «Turin et ses curiosités»,

del 1819. L'amabile signor E. Mazzetti di Rovio mi avvertiva poi che i disegni di questo insigne monumento erano stati da lui recentemente scoperti, che portavano la firma del Carloni, e che erano stati da lui deposti presso il Lod. Municipio di Rovio. (Fig. 11.)

Ma un sopraluogo nella bella chiesa torinese doveva rivelarmi più cose. Sotto le volte dell'altare di S. Giuseppe, il primo a sinistra entrando nella bella chiesa, addossato alla parete di fondo, ecco che vedo il bel monumento.

La statua loricata del Di Broglie scolpita in modo mirabile, grande al naturale, è inginocchiata su cuscino, con accanto l'elmo e le manopole. Posa sul petto la sinistra mano, nel mentre la destra è distesa in atto di offerta della propria vita. Atteggiamento più conveniente alla statua di un celebre uomo d'armi, colpito da immatura morte, credo, non poteva trovarsi.

Nella parete di fronte dello stesso altare un' emblema mortuario, sostenuto da due putti in mesto atteggiamento, compie il bel monumento.

Tralascio la lunga inscrizione sottostante alla statua, che riguarda il Di Broglie, e leggo invece sul basamento di una piccola tavola vicina alla stessa la seguente inscrizione:

«UTRIUSQUE S S CRUCIFIXI - SANCTORUMQUE IOSEPHI ET AUGUSTISSIMI SACELLI - ARCHITECTUS ET ARTIFEX THOMAS CARLONUS LUGANENSIS -»

È la prima volta che il T. Carloni vien ricordato col titolo, oltre che di scultore, anche di architetto, in che, le opere qui ricordate lo dimostrano esimio. Nota il Bosio (V. «Sulla chiesa di S. Carlo, Memorie», Torino 1866) che l'altare maggiore venne eretto nel 1655, prima quindi del monumento del Di Broglie.

Ma la chiesa torinese che si adorna delle opere più insigni del grande scultore ed architetto luganese è senza alcun'dubbio quella di S. Francesco di Paola.

È une bellissima chiesa, incominciata nel 1625, dal Paroletti erroneamente attribuita al Pellegrino Tibaldi, il quale nel 1587 era già fuori d' Italia e nel 1592 era già morto.

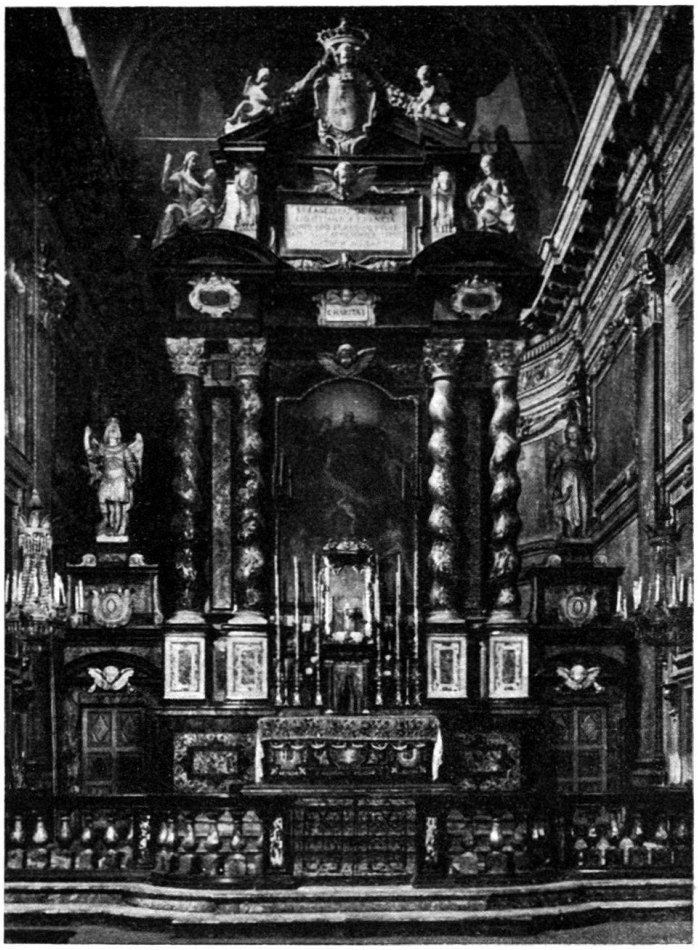
È una chiesa dove i monumenti funebri ad uomini dell' alta nobiltà torinese abbondano; perciò il fatto solo che qui troviamo il monumento di Tommaso Carloni dimostra e l'alto grado sociale da lui raggiunto, e l'alta considerazione nella quale egli era tenuto a Corte.

Il bel monumento funebre del Carloni è il primo a destra entrando, addossato alla parete di fondo della chiesa.

Contemplo la nobile figura e le fatezze del grande artista scolpite fra le lagrime dai suoi figli Giuseppe Maria e Giovanni Domenico (l'inscrizione sottostante dice appunto che i figli «*etiam ex marmore lacrimas expresserunt*») ed ammiro il bel busto e le nobili linee e tutti i dettagli del monumento. Trascrivo quindi la bella ed interessantissima inscrizione sottostante:

Fig. 11. Tommaso Carloni di Rovio. Statua del Duca di Broglie.
Torino. Chiesa di San Carlo. Fot. Biblioteca Cantonale Lugano.

THOMAS CARLONUS
- EXIMIUS ARTIS FIDIAE CULTOR -
- MAIOREM ARAM - PARTHENIAE SIMULACRUM ET AEDICULAM -
- SUGGESTUM ET PILAM -
- MARMORE ET AETERNAE SUAE PERITIAE MONUMENTA -
- AFFABRE CONCINNAVIT -
VIVENS ADEO TEMPLI STUDUIT ORNATUI
UT IPSUM DEFUNCTI STEMMA JUGITER ALIQUID MOLIRI VIDEATUR
- JOANNES PICTOR -
- JOSEPH MARIA ET JO-DOMINICUS PATERNAE ARTIS OPIFICES -
- MOERENTES FILII -
UT PATRIS OBITUM PROLIXIUS DEFLEANT
ETIAM EX MARMORE - LACRIMAS EXPRESSERUNT - - -
- OBIIT KAL. APR. ANNO M.D.C.L X VII - . -



Fot. A. Pedrini
Torino.

Fig. 12. Tommaso Carloni da Rovio:
Altare maggiore nella chiesa di S. Francesco di Paola in Torino.

Inscrizione più interessante di questa per la storia del nostro artista non credo che possa immaginarsi. Ecco che il grandioso e bellissimo altare maggiore (maiorem aram), e la statua della Beata Vergine coll'annesso altare (Partheniae Simulacrum et aediculam), ed il pulpito (suggestum) e le pile dell'acqua benedetta (et pilam), e tutto l'ornato del tempio (vivens adeo templi studuit ornatui) sono opera di Tommaso Carloni. Cose non ignorate dalle antiche guide per il forestiero edite dal Paroletti, in Torino, nel 1819 e nel 1834.

Ammiro sull'altare maggiore, in alto, collo stemma di Madama Cristina di Francia, fondatrice della Chiesa, le belle statue della Fede e della Carità, ed in basso le statue di S. Michele arcangelo e dell'Angelo Custode. Le quattro colonne a spirale dell'altare sono in marmo rosso di Francia. La tavola dell' ancona è opera assai pregevole di *Tommaso Lorenzone* [1]), e raffigura, in alto l'apoteosi di S. Francesco di Paola, ed in basso Madama Cristina coi figli Francesco, Giacinto e Carlo Emmanuele. (Fig. 12.)

[1]) L. Cibrario (op. cit. Vol. II, p. 524), attribuisce questa tela al *Cav. Delfino*. Ricorda pure la tomba di T. Carloni e le sue opere.

Fot. A. Pedrini
Torino.

Fig. 13. Tommaso Carloni da Rovio.
Altare Maria Ausiliatrice nella chiesa di S. Francesco di Paola in Torino.

La cappella della Beata Vergine sotto il titolo di Ausiliatrice, ultima a sinistra entrando, è preceduta da quella di S. Genoveffa, eretta dalla Duchessa Giovanna d'Orleans, e disegnata da Filippo Juvara.

Questa dell'Ausiliatrice, costrutta dal Carloni, venne fondata dal Principe Tomaso di Savoia, il cuore del quale, coi visceri della consorte Ludovica sono sepolti sotto i gradini dell'altare.

Sull'altare in alto, sotto il triangolo terminale, spiccano le figure di tre angeli, in celeste tripudio, scolpiti maestrevolmente. Non mi soffermo agli stucchi della volta ed alle scolture laterali della cappella, fra le quali, in bassorilievo, i ritratti del Principe Maurizio di Savoia e della consorte Ludovica di Savoia. (Fig. 13.)

Nella nicchia ammiro la statua marmorea della Vergine Ausiliatrice, che tiene nella destra mano lo scettro, nel mentre, col braccio sinistro sostiene il Divino Infante. Questo lavoro di Tommaso Carloni è semplicemente mirabile. (Fig. 14.)

Bellissime sono pure le due statue di S. Giuseppe e di S. Gioachimo ai due lati dell'altare. Esse spiccano sopratutto per robusta classicità.

Altra opera di T. Carloni è ricordata dal Thieme-Becker, una statua della Vergine sulla porta della città che sta presso alla torre delta «della Lanterna». Ma non ho potuto rintracciarla.

A. Bosio, in un'opuscolo su questa chiesa [1]) parla pure di scolture di Tommaso Carloni eseguite nella chiesa di S. Pietro nella città di Cherasco, ma non mi fu possibile di andarle a vedere e di avere ragguagli.

Dei nostri storiografi solo l'Oldelli, e dopo di lui, G. Bianchi, ricordano questo grande artista. Ma non hanno notizie. Lo credettero morto in Torino nel fiore dell'età e senza aver potuto dare saggio della sua valentia. Invece vi operò per quasi un trentennio.

La sua morte sollevò certamente largo rimpianto, e forse il Duca Carlo Emanuele II concesse il permesso di deporne la salma in questa chiesa che è tuttora di spettanza della Corte. Ma il bel monumento funerario all'artista non venne, come dice il Bianchi, eretto dal Duca, sibbene, come dice l'inscrizione che abbiamo riportato, dalla pietà dei figli, e del cugino pittore Gio. Battista Carloni.

Con Tommaso Carloni, in Torino, l'Oldelli ed il Bianchi ricordano *Francesco Aprile* da Carona. Questi lavorò di fatti in Torino, a Palazzo Reale, verso il 1690, come scultore. Lavorò poi a Vercelli, nella cappella, in Duomo, eretta al Beato Amedeo di Savoia, ai marmi ed alle scolture, eseguite su disegno del Capitano *Michelangelo Garovi da Bissone, del quale parleremo* ampiamente in seguito.

Un'altro *Francesco Aprile* è ricordato dal Brinckmann (Baukunst ecc. ...) nel 1642, ma egli opera non in Torino ma in Roma.

Dei figli di T. *Carloni Giuseppe Maria e Giovanni Domenico* non posso ricordare altro, in Torino, che questo insigne monumento eretto alla memoria del padre. Probabilmente ritornarono al villaggio nativo e poi, collo zio *Bernardo,* pure valente scultore (Vedi Thieme-Becker), emigrarono in Genova, e dopo il 1670, in Vienna, dove il Bernardo morì.

Giovanni Battista Carloni è figlio di *Taddeo insigne scultore,* — e nacque in Rovio nel 1592. Operò come pittore in Genova col più celebre fratello *Giovanni Maria* (1590—1630) i colossali affreschi della chiesa dell'Annunziata, e quelli di S. Ambrogio (Gesù), di S. Siro e S. Domenico. Seguì il fratello a Milano nel 1630, dove questi venne a morire agli inizi degli affreschi della chiesa di S. Antonio da Padova, che vennero condotti a termine dal Giov. Battista.

Nell'affresco, dice il Magni, ha colori vivissimi da parere quasi duri e stridenti. Questo difetto, in S. Siro di Genova, venne aggravato da restauri male eseguiti quasi un secolo dopo. Le sue opere migliori come affreschista sono i quattro evangelisti della chiesa di S. Ambrogio (Gesù) che ricordano la maniera

---

[1]) «La Real Chiesa di S. Francesco da Paola», Torino, 1858. — In detto opuscolo parla anche di un pittore *Mola* che dipinse in questa chiesa al chiaroscuro.

di Michelangelo. Altrettanto è acceso negli affreschi quanto è delicato, trasparente, nelle tele a olio. La Galleria del Palazzo Bianco a Genova conserva di lui tre quadri (Cristo e l'adultera, la Madonna col Bambino e S. Giovanni, la Resurrezione di Cristo).

Ebbe due figli pittori *Andrea* e *Nicolò* (V. Boll. St. 1927, n. 2, p. 39). Venne a Torino verso il 1665 e vi restò fino alla morte, avvenuta nel 1677. Della sua

Fot. A. Pedrini, Torin .

Fig. 14. Tommaso Carloni da Rovio.
Statua marmorea della Vergine ausiliatrice nella Chiesa di S. Francesco di Paola in Torino.

attività artistica in Torino non mi è nota che una tela dipinta per il Palazzo Reale, per il fregio della sala da ballo, di là tolta insieme alle altre, nel rimaneggiamento fatto da Pelagio Palagi ai tempi di Carlo Alberto.

Il Paroletti ricorda un'allievo del Carloni in Torino, *Rocco Comaneddi* di Cima di Valsolda. Questi operò a Palazzo Reale, e poi nella chiesa dell'Annunciata (in via Po di fronte a via della Rosine) dove dipinse la volta della

cappella di S. Rocco, nel mentre *Giovanni B. Pozzi da* Castel' S. Pietro dipingeva la volta del coro [1]).

Il Comaneddi, in Borgo Nuovo Don Bosco (prima B. N. d'Asti), nella chiesa di S. Maria del Castello, dipingeva, sulla volta del coro, un'Assunzione, lavoro, a giudizio dell'illustre E. Olivero, squisito. Dipingeva ancora con altri artisti a Palazzo Barolo (V. Paroletti, Guida 1834, p. 192, Idem, Guida 1819, p. 174) in Torino.

Nella chiesa di S. Francesco di Paola in Torino debbo ancora ricordare i cinque affreschi del coro, che sono opera di Gian'*Andrea Casella*. Sono alquanto guasti ed anneriti da un malinteso restauro.

Nell'attiguo convento dei Minimi, ora Accademia Albertina, si vedeva ai tempi del Paroletti una tela o affresco, rappresentante un fatto storico di Casa Savoia, dipinta dai fratelli *Giuseppe e Giovanni Torricelli da Lugano* (V. Paroletti op. 1819 a p. 172 ed a p. 412, V. op. 1834 p. 88).

Scrive ancora il Paroletti che i Torricelli dipinsero in Torino e Piemonte con grandissimo successo, e che il Giuseppe morí in Vercelli nel 1808. Ma, per quante ricerche abbia fatto non mi riuscì fino al presente di trovare in Torino alcuna opera dei Torricelli.

Cortella Carlo Giuseppe che opera al Valentino come pittore, opera pure come incisore. Nel 1676 egli disegna l'opera: «Funerali celebrati in Torino in morte di Carlo Emanuele II» [2]). Operò pure i disegni delle decorazioni delle chiese torinesi (V. Thieme-Becker).

Altro celebre incisore del tempo è il giovane *Quadropane*, luganese, il quale, con lettera in data 10 nov. 1652, viene raccomandato a S. A. Reale Cristina dal *Padre Costaguta*, architetto della Vigna della Regina, e della chiesa di S. Teresa in Torino.

Il Costaguta supplica Madama Reale di nominare il Quadropane suo ingegnero e di dargli stipendio, «*chè lo servirà meglio che non Michelangelo Morello*» (V. Vico, op. cit. p. 131, 32). Il *Morello* fù il disegnatore, come vedremo, «delle sale di Palazzo Reale».

IV.

La *Venaria Reale* sorge alla confluenza della Geronda colla Dora, a nove chilometri dalla città di Torino, e per un lungo periodo fù sontuosa dimora della famiglia ducale, durante il periodo delle caccie. Oggi essa ospita due caserme dell'esercito italiano.

---

[1]) Di queste pitture del Pozzi parla anche il Cibrario (op. cit.) Vol. II, p. 537. Le dice scompartite in due ordini, e raffiguranti i fatti della vita di Gesù e di Maria Vergine, e dipinte dal Pozzi nel 1700. Queste pitture sono oggi scomparse.

[2]) E. Olivero (op. cit. N. 6, p. 7), sempre citando il Wesme, nota «Livre 145 alli pittori *Recchi e Cortella* acconto... per li sette disegni per intagliarsi nella relazione del funerale della gloriosa memoria di S. A. Reale». Perciò bisogna dire che anche il Recchi cooperò a quest'opera. I Recchi, nel 1661, eseguirono pure le decorazioni delle sale della Vigna della Regina (Vedi Olivero op. cit. n. 6, p. 5). *Giovanni Paolo Recchi*, nel 1671, eseguì pure, nella chiesa di S. Dalmazzo, la tavola del Crocifisso (Vedi Cibrario op. cit. Vol. II, p. 538).

Carlo Emanuele II ne ordinava la costruzione, nel 1658, al *Conte Amedeo di Castellamonte*, ma volle che i disegni dell'architetto piemontese fossero sottoposti, in via diplomatica, al giudizio della scuola romana, ossia di *Lorenzo Bernini* e di *Francesco Borromini* da Bissone.

Quando Lorenzo Bernini, nel 1665, andò a Parigi, molto probabilmente venne anche a Torino, e vide quasi terminata questa fabbrica del Castellamonte. Questi, nel 1672, compiute tutte le opere, le illustrava con un'ampio volume adorno di 66 incisioni ed edito dal Zuppato, in Torino, nel 1674.

In detto volume il Castellamonte dà alla sua esposizione la forma di dialogo, e l'interlocutore da lui immaginato non è altri che lo stesso Bernini. Discorso molto probabilmente non semplicemente letterario.

In esso volume, dopo di aver descritto gran numero di affreschi a soggetto mitologico o di caccia, a p. 76, così scrive:

«Hanno operato da una parte dattorno a queste pitture li pennelli di *Giov. Paolo Recchi* comasco, pittore invecchiato in questi paesi, ed accreditato da buon disegno ed inventioni; e *Giovann'Antonio* suo nipote non meno diligente imitatore della zio nell'acquisto del buon disegno, quanto più fortunato di lui nella vaghezza del colorire; e dall'altra *Giacomo e GIO. Andrea Casella*, cugini dello stato di Lugano, pittori degni di essere stati scelti fra molti altri d'impiegar gli loro pennelli in opera raguardevole ...»

E. Olivero, sulla scorta dei manoscritti del Wesme (vedi op. cit. n. 6, p. 6-8), nota che *Giov. Antonio Recchi*, ancor'dopo il 1672, operava alla Venaria, e precisamente nel 1674, con cinque altri pittori, «alli telari delle scene della Venaria», e poi ancora nel 1676 e nel 79 a molti quadri. Nel 1681, dopo il suo ritorno in patria, i figli ricevevano dal Duca un sussidio di Lire 300.

Veggo nel Thieme-Becker che alla Venaria operarono anche il Cav. *Isidoro Bianchi* coi figli *Pompeo*, il quale si dedicava ai disegni, *Francesco* il quale operava di pittura, e *Carlo* il quale eseguiva degli stucchi.

Ma quegli dei nostri artisti che alla Venaria compie opere più notevoli è lo scultore-architetto *Bernardino Quadri*, che è l'autore degli stucchi del salone principale della sontuosa dimora, detto salone di Diana. Esso prende tutta la larghezza del fabbricato e si innalza su due piani. Dallo zoccolo all'ampia volta è tutto adorno di stucchi, suddivisi in duplice reparto architettonico. Nel complesso delle opere spiccano dodici statue, disposte, sei per parte, sulle due pareti principali, tre addossate alle lesene del comparto architettonico inferiore, e le altre assise sull'ampio cornicione: Opere degne di un'artista di grande talento quale *Bernardino Quadri*. (Vedi Brinckmann, Theatrum Novum, p. 83, n. 287.)

Delle molte opere eseguite dai nostri artisti alla Venaria Reale, sotto il Castellamonte, queste del Quadri sono le uniche che si possono vedere tuttora, perchè le altre andarono tutte perite nell'incendio che il Generale francese Catinat vi appiccò per rappresaglia di guerra, il 1 ottobre del 1693. Nell'incendio circa un terzo del fabbricato del Castellamonte andò in rovina, e con esso gli stucchi, le pitture, i quadri, gli arazzi operati dai nostri artisti.

Ugual sorte toccò al Castello di Rivoli, dove, col *Morazzone* aveva operato il Cav. *Isidoro Bianchi* e poi *i Recchi* e molti altri.

Ma già nel 1700 il Duca e poi Re Vittorio Amedeo II preparava non solo la ricostruzione ma anche l'ingrandimento di questo castello della Venaria e ne affidava i disegni all'ingegnere *Michelangelo Garove* da Bissone, sul Lago di Lugano. (Circa l'origine luganese di questo artista vedi l'Appendice II e le note a pagina sequente.)

Per la revisione ed approvazione dei piani del Garove la diplomazia piemontese non si rivolgeva, come nel 1658, a Roma, ma a Parigi, siccome quella che era considerata il centro della cultura artistica europea per le costruzioni signorili. Ma essa non si rivolgeva, come erroneamente credette il Garove, all' arch. *Francesco Mansard*, ma a *Roberto Decotte*, nell'incarto del quale i piani del Garove vennero recentemente scoperti a Parigi (nel Gabinetto delle Stampe) dall'illustre Prof. Brinckmann. Ai disegni và unita un'esposizione del Conte de Salis ed un'altra dello stesso Garove, riportate dal Brinckmann. Secondo questi disegni la bella e vasta fabbrica del Castellamonte appare un'ala secondaria del vastissimo fabbricato, grandioso ed imponente. A differenza dell'ala costruita dal Castellamonte esso all'esterno è privo d'intonaco. La costruzione venne ritardata prima da una malattia del Garove, poi dalla guerra colla Francia, scoppiata nel 1704, poi dalla morte del Garove avvenuta nel luglio del 1713. Il Juvara che gli succedetto nell'opera vi aggiunse di suo la grandiosa e bellissima chiesa che oggi serve da magazzeno alle caserme ivi alloggiate [1]).

Già fino dal 1671 il Garove era al servizio di Casa Reale, e sotto la direzione di *Guarino Guarini* operava come direttore delle opere al Castello reale di Racconigi. Nel 1684, dopo la morte del Guarini, egli costruiva, in Torino, il Palazzo Asinari, celebrato sopratutto per le belle arcate ed il colonnato del vestibolo, che si inspirano all'arte del grande suo maestro. (Fig. 15.)

In seguito il *Garove*, veniva, dal Conte Carlo F. Morozzo, incaricato della costruzione dell'attuale Palazzo del Consiglio Provinciale, interrotto, per la morte del Morozzo, nel 1699, e ripreso e condotto a termine solo nel 1748—54, dal Conte *Benedetto Alfieri*, per commissione del Marchese Giuseppe Francesco Lodovico Morozzo. (Fig. 16.)

Alcuni mesi prima della sua morte, il 3 marzo 1713, egli dava i disegni del Palazzo dell'Università, costruito poi da *Giovanni Antonio Ricca*, che viene a Torino da Genova, chiamatovi probabilmente dallo stesso Garovi [2]). (Fig. 17.)

---

[1]) In questa chiesa operò anche lo scultore in legno *Carlo Giuseppe Plura*, luganese. Nel 1721 scolpì i due altari laterali, su disegno di *F. Juvara*, e nel 1723 operò il Crocifisso della sagristia e dell'altare maggiore. Vedi Olivero nel periodico «S. Francesco d'Assisi» N. I. Anno II. Torino.

[2]) *Giov. Antonio Ricca* è, secondo ogni probabilità luganese, di Pambio. È ricordato dal Riesenhuber (op. cit.), in Austria come capomastro. Nel 1691 costruisce in forma di croce il piccolo santuario di Maria Hilf in Vilshofen. Nel 1699, in Passau, innalza il nuovo portale esterno del Duomo, a nord. Fra il 1691 ed il 1711 opera alla costruzione del castello di Arolsmünster, su disegno dell'architetto *Gaspare Zuccali* di Roveredo Mesolcina. È padre di *Giov. Battista Ricca*,

Fot. A. Pedrini, Torino

Fig. 15. Michelangelo Garovi da Bissone. Palazzo Asinari in Torino Atrio.

In Piemonte il Garove operava molte cose. Nel 1684—95, in La Morra presso la città di Alba, costruiva la chiesa dell'Annunciata, e nel Duomo di Vercelli progettava l'altare del Beato Amedeo, operato poi da *Francesco Aprile*, scultore.

Nel 1685 costruiva il Santuario della Madonna di S. Giovanni in Sommariva Bosco, e nel 1697, la Cappella del Beato Angelo nel Santuario della Madonna degli Angeli in Cuneo.

Nel 1685 egli veniva eletto priore dell Confraternita di S. Luca in Torino. Nel 1705, nel censimento della città di Torino, egli viene ricordato col titolo di «*Ingegnere Capitano Garoe*, di anni 56» [1]).

Dai manoscritti del Conte Wesme, pubblicati da Lorenzo Rovere nel 1928, si potrebbero ricavare altre notizie intorno a questo artista, al quale, oltre il

---

nato in Pambio nel 1691, insigne architetto, ricordato da G. Bianchi (op. cit.). Operò questi in Austria come architetto cesareo, alla ricostruzione del castello di Austerlitz, ed alla costruzione di Schönbrunn. Ebbe un'unico figlio, canonico in S. Lorenzo di Lugano, del quale un ritratto ad olio si vede in Morchino, in casa Antonietti. Dell'*Antonio Ricca* non ho trovato altro in Torino. Forse emigrò in Roma, dove il figlio Giov. Battista studiò architettura.

[1]) Sappiamo (vedi appendice II) che *M. Garove* è nato in Bissone il 3 dicembre 1650. L'illustre E. Olivero, in data 30 dic. 1931 mi scrive da Torino: «Molto importante è la scoperta che l'arch. *Capitano Garove* è luganese e non spagnuolo come generalmente si credeva ...». — L'Olivero non è alieno dal credere che il Garove abbia anche conosciuto le opere del suo grande conterraneo *Francesco Borromini*. È certo che questo artista deve essere studiato ulteriormente.

Fot. A. Pedrini
Torino.

Fig. 16. Michelangelo Garovi da Bissone.
Palazzo del Consiglio Provinciale, Torino.

Brinckmann, si sono interessati e L. Masini, ed A. Telluccini ed altri ancora. Si è discusso assai intorno al modo di leggere, negli antichi manoscritti, il suo nome. Alcuni leggevano «Garone», altri, col Brinckmann, «Garoue». Marcel Levi, nella sua monografia intorno al Decotte (Macon 1906), arbitrariamente leggeva «Garouet». A ragione il Brinckmann avverte che un'artista chiamato «Garone» o «Garouet» non esiste. Bisogna però avvertire che negli antichi manoscritti ed anche nelle vecchie stampe l'u ed il v spesse volte si identificano. Io leggo «Garove» perchè questo artista è luganese, e perchè, nel mentre da noi una famiglia «Garoue» non è conosciuta, è invece ben nota la famiglia artistica dei Garove da Bissone[1]).

[1]) «Interessantissima, mi scrive l'illustre Dott. L. Rovere, è la sua scopera che il *Garoe* — già creduto spagnuolo — è invece di Bissone. Questo viene a completare quanto già aveva trovato il Wesme, e che ha servito a determinare l'*unicità* di un solo artista, prima divisa in due nominativi: Michelangiolo Garoe e Michelangiolo Garrone.»

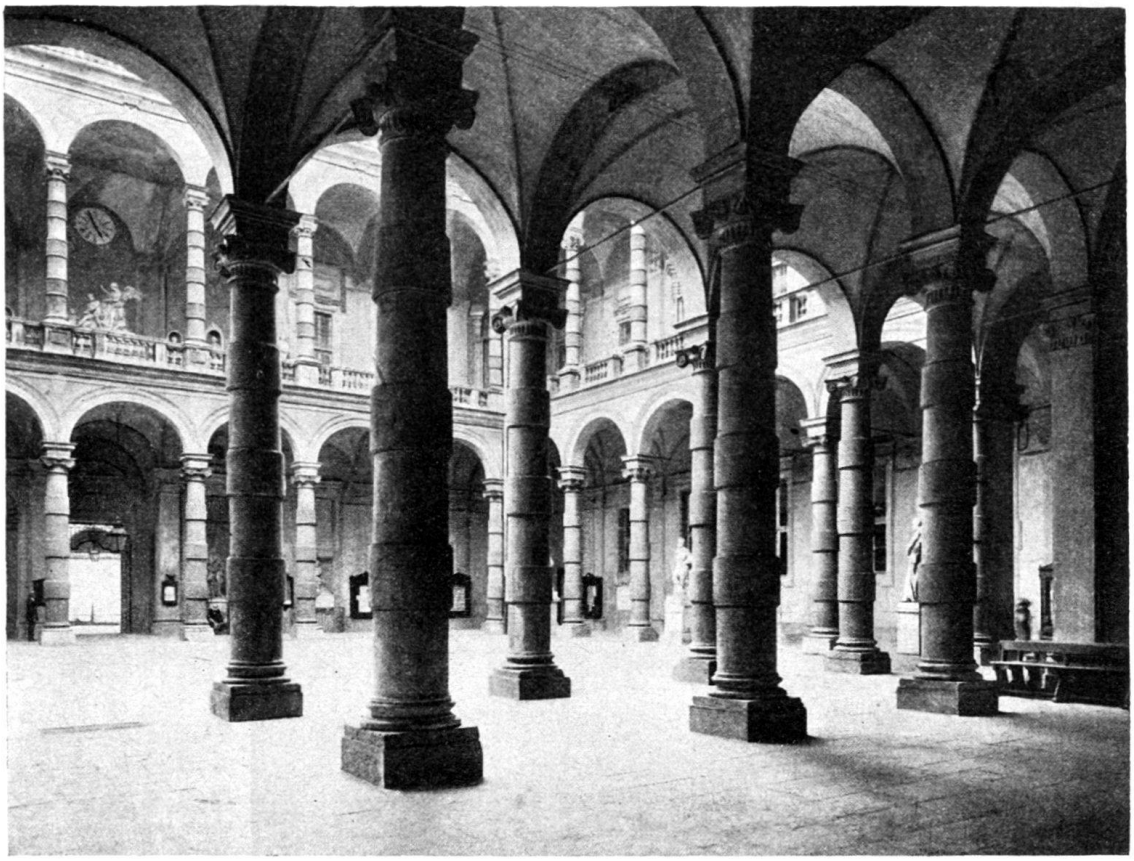


Fig. 17. Michelangelo Garovi da Bissone e G. A. Ricca da Pambio.
Palazzo dell' Università in Torino. Cortile. Ed. Alinari No. 31514

Cresciuto alla scuola di *Guarino Guarini* il Garove è certamente artista di grande talento, ed in Piemonte è uno dei più geniali costruttori di questo periodo così fecondo di artisti e di opere.

Alla decorazione delle numerose sale della Venaria Reale, sotto la direzione del Juvara, operarono i *Somazzi*, i *Papa*, i *Laghi*, i *Leoni*, i *Bazzi*, i *Muttoni* da Lugano, che ritroveremo, nello stesso periodo a Palazzo Reale.

V.

Palazzo Reale è il punto centrale del movimento artistico nella capitale piemontese. In esso gli artisti provenienti dai nostri paesi si susseguono quasi ininterrottamente per oltre duecento anni.

Ma prima una parola sul cosidetto «Palazzo vecchio», ossia sull'antico palazzo arcivescovile, abitato prima dal Duca Emanuele Filiberto, appena ebbe portata la sede del Ducato in Torino, poi acquistato, con regolare istrumento dal Duca Carlo Emanuele I, e ricostruito da Vittorio Amedeo I durante il suo breve ducato.

Nel cortile di questo palazzo, fra il 1617 ed il 1620, era eretta una fonderia, nella quale *Francesco Vanello* luganese, gettava in bronzo le statue di Baroldo, di Emanuele Filiberto e di altri principi di Casa Savoia. (Vedi Cl. Rovere, «Descrizione di Palazzo Reale», Torino 1858, p. 10 in nota.)

La ricostruzione di questo palazzo, operata, come si è detto sotto Vittorio Amedeo I, non assunse grandi proporzioni e venne assunta dai capomastri *Antonio Adamino, Cristoforo Capoduro,* ed *A. Pessina,* nel mentre che le opere in legno venivano eseguite da *Tommaso Mussone, Eusebio Rondolotto,* ed *Eusebio Bagutto* [1]).

Ma nel 1698 il Duca e poi Re Vittorio Amedeo II, ricostruendosi le fortificazioni della città, faceva spogliare questo palazzo dei marmi e delle pietre per la costruzione di quella che fù detta ed è tuttora chiamata «Porta Palazzo». Le due colonne che adornavano il portone del palazzo servirono alla decorazione dei pilastri del ponte levatoio.

*

Il «Palazzo Grande», ossia l'attuale Palazzo Reale si iniziava nel 1646, su disegno del Conte *Amedeo di Castellamonte.* (Fig. 18.)

I mattoni vennero dalle fornaci di Valdocco, ed i marmi per i pilastri e lo scalone dalle cave di Chianoc. Dello scalone *Battista Bracco* (o Brocco) preparava un modello in legno.

I primi capomastri della grande fabbrica furono *Antonio Antoniotto* da Davesco, Lugano (Vedi verbali della Compagnia di S. Anna), *ed A. Pessina* di Valsolda.

Ma l'anno seguente l'Antoniotto veniva licenziato e due altri luganesi prendevano il suo posto, *Pietro Tadei* [2]) e *Bernardo Colomba.* Questi, col Pessina, continuavano nelle opere fino alla fine. Nel 1665 al Pessina si aggiungevano *Tomaso Demarchi* e *Bernardino Pagliari.*

Nel 1684 alla grande fabbrica si aggiunge il padiglione verso levante, comprendente la galleria così detta del «Daniele», su disegno di *Carlo Emanuele Lanfranchi,* ed i capomastri di questa costruzione sono *Pietro Sardi* da Morcote e *Francesco Righini* [3]).

---

[1]) L'amabile signor E. Mazzetti mi communica un documento a rogito Lobbia di Bissone, in data «die veneris primo mensis februari 1641», — dal quale appare che i tre capomastri di Palazzo vecchio reale si associarono per questa e per altre opere di fortificazioni in Torino i signori *Andrea qm Antonio Muschi* da Breganzona e *Francesco di Battista Quadruplani* da Induno.

[2]) Questo *Pietro Tadei* è molto probabilmente quello stesso (*Gian Pietro Tadey* capo mastro da muro, di Gandria nello stato di Lugano) che, nel 1659—60 operava alla ricostruzione della chiesa di S. Abbondio in Gentilino. Vedi l'istr. 2 Nov. 1659 in quell'archivio parrochiale. Forse egli è padre di quel *Giov. Pietro Taddei,* nato in Gandria nel 1658, che fu poi ingegnere militare in Piemonte, al servizio della Spagna, ferito nel 1704 all'assedio di Vercelli. (Vedi appendice I e G. Bianchi op. cit.) Degli artisti *Tadei di Gandria* parla E. Mazzetti in Rivista Archeologica di Como, 1932, p. 232.

[3]) Di questa galleria, nel 1674, preparava un modello *Giovanni Tencalla,* che poi dipingeva *G. P. Recchi.* Di esso si conserva un disegno nel Vol. I dell'opera: «Theatrum Statuum Regis Celsitudinis Labaudiae Ducis.» Vedi Rovere Cl. p. 30.

Fig. 18. Torino. Palazzo reale. Ed. Alinari No. 14776
Costruito dai capimastri luganesi su disegno del Conte Amedeo di Castellamonte.
A destra Monumento al Milite Sardo di Vincenzo Vela.

La facciata principale del Palazzo guarda verso Piazza Castello, nel mezzo della quale si eleva il monumento all'esercito sardo, eseguito dal nostro *Vincenzo Vela*.

La cancellata che separa la corte d'onore del Palazzo dalla piazza venne elevata nel 1835, dal bolognese *Pelagio Palagi*, ed i due dioscuri collocati su alto basamento all'entrata sono opera assai lodata di *Abbondio Sangiorgio* [1]).

Austera e quasi priva di ornati è la grande facciata. Il Conte *Amedeo di Castellamonte*, che qui innalza il suo capolavoro, alla moltiplicità degli ornati preferì la grandiosità delle forme.

Nel 1661 al picca-pietra *Mattia Solaro* era stata concessa l'impresa della costruzione, su disegno del *Morello*, di un'ornato alla porta d'entrata consistente in quattro colonne di ordine corinzio le quali dovevano sostenere un terrazzo con balaustrata guarnita da medaglioni scolpiti e trofei.

Negli intercolunnii due nicchie dovevano ricevere due statue, e sopra dovevano collocarsi due bassorilievi. Non è noto il perchè questo progetto venne abbandonato. Nell'anno seguente il *Solaro* non provvedeva che i due stipiti e l'architrave per la porta principale, in pietra di Vedasca.

Lo scalone che ci porta al primo piano, eretto nel 1661, è adorno di balaustrata che venne scolpita dal *Mattia Solaro* e da *Giovanni Battista Casella*. Al primo pianerottolo dello stesso si apre la grande nicchia della statua equestre del Duca Vittorio Amedeo I. Nella nicchia gli stucchi d'ornato furono eseguiti

[1]) Al posto di questa cancellata preesisteva un padiglione sul quale, prima della costruzione della cappella della SS. Sindone si soleva esporre alla venerazione del popolo questa insigne reliquia.

nel 1663 da *Quirico Castelli da Melide*, che prima aveva operato in Milano, col *Richino*, agli ornati della facciata dell'ospedale maggiore, e che in Torino ed in questo Palazzo si distingue specialmente come scultore in legno.

Salendo lo scalone ecco nella grande nicchia di mezzo la bella statua di Re Carlo Alberto, opera di *Vincenzo Vela*.

I bellissimi stucchi delle pareti e del soffitto, su disegno del Prof. Ferri, sono opera di *Pietro Isella da Morcote*.

Sull' ultimo spiano era un tempo collocata la statua di «Diana cacciatrice» nell'atto di afferrare un cervo, scolpita da *Giuseppe Gaggini*, nel 1847. Ma oggi è stata trasportata altrove.

*

Prima di inoltrarci nelle sale del Palazzo è necessario ricordare tutti i nostri artisti che vi operarono.

I disegni delle decorazioni venivano, nei primi tempi, preparati da *Carlo e Michelangelo Morello*; *Emanuele Tesauro* dettava le epigrafi, ed i soggetti dei dipinti. Il fossanese *Giovenale Boetto* preparava gli abbozzi, e l'ing. scultore *Bernardino Quadri* dirigeva le opere in marmo ed alcune operava egli stesso. Alle opere in stucco sopraintendeva fino alla morte *Tomaso Carlone*, nel mentre *Francesco Pozzo* e *Giovanni Tencalla* preparavano i modelli.

Numerosissimi sono i pittori i quali operarono nelle sale in questo primo periodo. Oltre il *Miel* di Anversa ed il *Dauphin* ed i *fratelli Fea* piemontesi, operarono dei nostri *Gian'Andrea e Giacomo Casella, i Recchi, G. B. Carlone* e *Carlo Giuseppe Cortella* che già conosciamo, e *Amanzio Prelasca*, e *Domenico Maccagno* e *Domenico Pozzo*.

Le scolture in legno formano le più notevoli decorazioni dei soffitti e delle porte e dei sovrapporti e dei fregi, e furono operate da *Bartolomeo* di Pietro Botto e dai figli *Giov. Battista e Secondo Antonio*, e da *Quirico Castelli*, da *Francesco Borello*, da *Giuseppe Cesare Neurone*, da *Pietro Mari*, da *Francesco Ramello* e da molti altri.

Fra i capi delle varie squadre di indoratori ricordo *Stefano Pasero, Giuseppe Stazio, Giovanni Laurenti, Aimo Pron*, un *Perico, Stefano Musso*.

Sotto la direzione di Bernardino Quadri lavorarono ai marmi i seguenti:

«*Carlo Francesco* e *Giovanni Battista Casella, Carlo Alessandro Aprile, Mattia Solaro, Giorgio Ferrero, Carlo Busso* (o Buzzo), *Francesco Quadri, Carlo Pozzo, Giovanni Tomaso* e *Francesco Fossati, Domenico Galli*, e *Antonio Rossi. Bernardino Casella* e *Deodato Ramello* operavano ai mosaici.»

Nel 1663 si scavò la grande vasca nel giardino o parco del Palazzo e le venti statue che l'adornarono furono scolpite da *Antonio Casella*, da *Pietro Mari*, e da *Salvatore Musso*.

Il Duca Carlo Emanuele II, con suo biglietto in data del 5 giugno 1657, ordinava di costituire un consiglio per la erezione della Cappella della SS. Sin-

done «in conformità del disegno fattone dall'ingegnere *Bernardino Quadri*» [1]). (Il Brinckmann parla di un progetto preparato dal Castellamonte nel 1655 ma ignora questo del Quadri.)

Allo stesso Consiglio dovevano intervenire secondo il bisogno «il Conte *Castellamonte* e l'*ingegnere Quadri*». Per la demolizione delle pareti del coro del Duomo e per la costruzione si faceva contratto, in data 26 giugno 1657, col capomastro *Bartolomeo Pagliari*, e della raccolta dei marmi venivano incaricati *Amedeo Aglio* (da Mondovi?), *Carlo Busso* (o Buzzo), *Deodato Ramello*, *Carlo Ferrero*, *Francesco Casella* e *Mattia Solaro*.

Ma i lavori di questo insigne monumento ebbero una sospensione, finchè nel 1666 arrivava in Torino il grande *Guarino Guarini* nominato architetto ducale il 19 maggio del 1668.

I lavori furono ripresi su disegno del grande modenese, ma egli dovette tener conto dell'antecedente del Quadri, perchè le colonne ed i marmi erano già pronti, ed i capitelli in bronzo, lavorati prima da *Simone Bucheron*, dopo il 1663 vennero fusi da *Bernardo Falcone* da Bissone.

Il pittore *Carlo Giuseppe Cortella* dipingeva la cupola nel 1682; nel 1685, su disegno del Guarini morto nel 1683, da *Antonio Bertola* si innalzava l'altare, al quale lavoravano il fonditore Falconi, e gli scultori in legno *Francesco Borello*, *Cesare Neurone* e *Vincenzo Possino*.

Il pavimento, operato con molta diligenza in marmo ed ottone, nel 1690, è opera dello scalpellino *Francesco Aprile* e dell'ottonaio *Paolo Cortesi*.

*

In questa meravigliosa cappella il Guarini, pur lavorando, come s'è visto, a tema obbligato, ha saputo creare uno dei monumenti più insigni della «Città regale», e per arditezza di invenzione e per squisitezza di forme. Come giustamente osserva P. Briccarelli (op. cit. vedi nota bibliogr.) «qui l'artista opera

---

[1]) Veggasi questo importante documento in «Rovere Cl.» op. cit. parte Iª in nota. Di *Bernardino Quadri* parla anche il Cibrario (op. cit.); lo dice incaricato di raccogliere i marmi per la cappella della SS. Sindone. Vedi Vol. II, p. 399. Parla anche di *Bernardo Falconi*, e dice che scolpiva i capitelli dei pilastroni, mentre *Simone Boucheron* e *Lorenzo Frugone* fondevano i bronzi pei capitelli. È meglio riferirsi al Rovere. — Del *Falcone* parlerò in seguito.

Bernardino Quadri si rivela, in Torino, ingegno vigoroso e multiforme. Nel 1657 egli è incaricato di preparare le macchine per il balletto «la primavera trionfante dell'inverno» da eseguirsi per il natalizio di Madama Reale, il 10 febbraio di quell'anno. Vedi Bolettino Storico della Sv. It., anno 1898 p. 141 e 1899 p. 31. Anche i grandi artisti del tempo non disdegnavano di occuparsi di queste macchine.

Fra i nostri abbiamo il *Capitano Agostino Ramello*, «dal Ponte della Tresia», «ingegnere del Christianissimo Re di Francia et di Polonia» che, nel 1588, pubblica a Parigi un grosso volume, assai raro, nel quale descrive con molte tavole «diverse ed artificiose macchine» di sua invenzione. Credo questo Ramelli oriundo di Grancia, come gli altri Ramelli dei quali si parla in questo lavoro e come i *Vanelli*. Il suo volume si conserva nella Biblioteca in Lugano.

Il Cibrario (op. cit. II, p. 479 e p. 542) parla anche di *Giov. Battista Quadro*, contemporaneo dello scultore e ingegnere *Bernardino Quadro*, che ha il titolo di *mastro auditore*, che innalza il Teatro Regio, nel posto dove poi venne costrutto quello disegnato dal *Conte Benedetto Alfieri*.

tutt'altra cosa dalla vicina chiesa di S. Lorenzo (decorata dai Recchi e recentemente restaurata dal Prof. *O. Fonti* di Miglieglia). In S. Lorenzo, entro un robusto quadrato, otto colonne di marmo fortemente staccate formano un'ottagono a lati diseguali alternati, sul quale mediante alti pennacchi riposa la cupola.

Questa anzichè a volta andante è composta di un'intreccio di archi, moventi, dal circolo generale di base, a formare un'ottagono stellato, con alternanza di pieni e di vuoti di mirabile effetto.

Invece nella cappella della SS. Sindone la rotonda, movendo da una simmetria trigonale del corpo cilindrico principale, dopo un breve girare di volta, giunta ad una certa altezza s'apre in amplissimo tamburo con sei amplissimi finestroni, e da questo in su passa alla simmetria esagonale di tanti poligoni sovrapposti per angoli di 30°, che si vanno restringendo, fino alla stella, onde trasparisce la volta del cupolino supremo. ...»

*

In questa cappella, nel secolo scorso vennero innalzati quattro insigni monumenti funebri a personaggi di Casa Savoia. Quello eretto al Principe Tomaso è opera di *Giuseppe Gaggini da Bissone*. Il Principe, celebre condottiero, è ritratto col bastone di maresciallo, in atto di comando. Nel giovane che, vicino al Principe, si appoggia al piedestallo, lo scultore volle raffigurare il *Valore*, e nel leone la *Forza*, nel mentre nella donna seduta ai piedi del monumento con palma ed alloro, l'artista volle raffigurare la *Vittoria*. Il monumento venne lodato assai dal celebre Guerrazzi e può considerarsi come il capolavoro del *Gaggini* [1]).

*

Ritornando a Palazzo Reale vi operarono verso il 1690, come pittori *Carlo Giuseppe Cortella* ed *Aurelio Gamboni*, come scultori *Giovanni Maria Carlone*, *Giacomo Vanello*, *Federico Colago* (da Codelago), — e come stuccatori *Pietro Somazzi* ed un tal *David* soprannominato il Borgognone.

Segue una sosta di oltre un ventennio (a motivo delle guerre alle quali andò incontro il Piemonte), finchè le opere ripresero sotto la direzione di *F. Juvara* nel 1714.

In questo periodo lavorano oltre il *Giudobono*, il celebre *Francesco Baumont* ed il valsesiano *Milocco*, *Pietro Antonio Pozzo*, pittore d'ornato, — e come stuccatori «*Carlo Domenico Muttoni*, *Pietro Somazzi*, *Bartolomeo Papa*, *Cipriano Beltramelli*, *Carlo Pozzo*, *Bernardo Laghi*, *Bernardo Leone*, *Pietro Biraghi*, *Bart. Bazzi*, — e fra gli scultori in legno *Giov. Bossi*, *Luigi Bossi*, *Ignazio Carloni* ed il celebre *Carlo Plura* da Lugano.

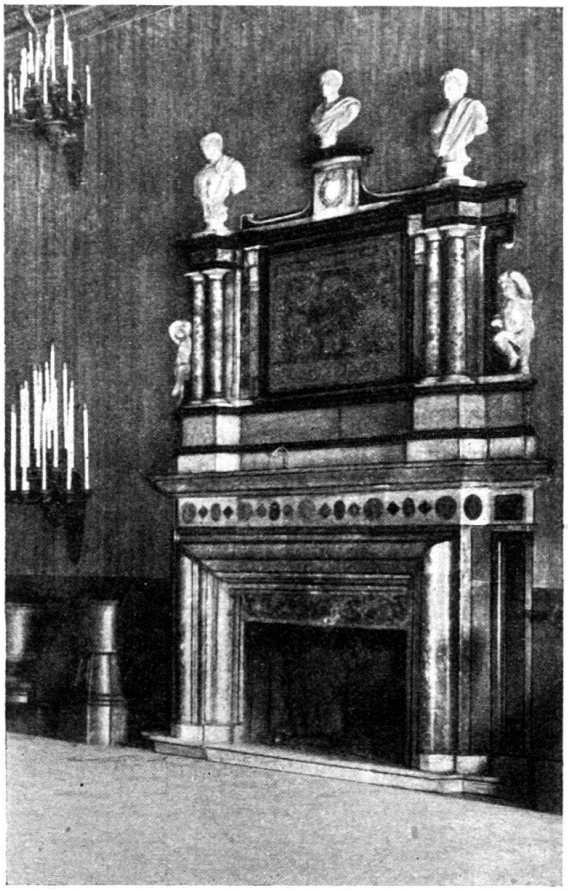
Più tardi si aggiungono Giov. *Domenico Gambone*, e *Bernardo Bellotto* pittori di paesaggio e prospettiva, *Angelo Pozzo* e *Carlo Muttoni* pittori di figura

---

[1]) Il monumento, in questa stessa cappella, ad Emanuele Filiberto, venne scolpito dal comacino *Pompeo Marchesi* di Saltrio. Gli altri due sono del *Cacciatori* di Carrara e del *Fraccaroli* di Verona. In questo tempo abbiamo altri celebri comacini in Torino, e sono: Il *Tabacchi*, il *Butti* ed i due *Buzzi-Leoni* da Viggiù.

e di ornato, Giov. *Antonio Riva* scultore in legno e *Giuseppe Sariga*, stippetaio, — e come stuccatori *Giorgio* e *Giuseppe Muttoni* (molto celebre), e *Filippo Somazzo* che operano poi anche alla decorazione delle ville reali di Stupinigi e Racconigi ed alla Venaria Reale.

In questi tempo il Duca manda a Roma, a quella scuola di scoltura, con *Ignazio Collino, Bartolomeo Solaro* ed istituisce in Torino una scuola di scoltura



Ed. Alinari No. 30400

Fig. 19. Torino, Palazzo reale.
Sala degli Svizzeri. Camino eseguito da Bernardino Quadri, Carlo Pozzo, Alessandro e Bernardino Casella e Deodato Ramello.

affidata al Martinez, alla quale parteciparono *Angelo Busso* (o Buzzo), *Carlo Rossi, Bartolomeo Solaro, Filippo Plura* ecc. ..., i quali tutti lavorarono poi nel Palazzo Reale e «presero paga come lavoranti dello studio di scoltura» (v. Cl. Rovere op. cit.).

Quasi tutti questi artisti sono nuovi alla storiografia della Svizzera italiana, ma i casati ai quali appartengono sono ben noti fra noi. Della loro provenienza da questi nostri paesi ci danno sicura notizia i verbali della ben nota «Compagnia di S. Anna» in Torino, i quali, per la nostra storiografia assumono un' importanza tutta speciale.

Resta naturalmente qualche punto oscuro. È tuttora molto incerta l'origine ticinese dei *Botto*, dei *Borello*, dei *Bertola* operanti in Torino. Ma continuando nelle ricerche ogni incertezza sarà probabilmente dissipata.

Sarebbe ottima impresa seguire uno per uno tutti questi artisti nella loro attività in Torino e Piemonte. Ogni costruzione piemontese dell'epoca diventa per noi interessante. Ma questo lavoro eccede i limiti che mi sono presentemente proposto. Passo quindi ad un breve cenno delle opere eseguite dai nostri nelle numerose sale di Palazzo Reale.

Salone della Guardia Svizzera: (Fig. 19.) Questo salone è il primo che si incontra entrando dallo scalone già descritto, ed è notevole per la sua altezza ed ampiezza. Al soffitto aveva operato a suo tempo *Cesare Neurone*, ma nel 1835 dovette essere rifatto per intero su disegno di Pelagio Palagi.

Il fregio che tiene metà l'altezza delle alte pareti venne dipinto dai chiaresi *fratelli Fea*, ma gli interstizi al chiaro-oscuro che imitano assai bene l'alto rilievo, sono opera di *Giuseppe Sariga* che il Paroletti dice svizzero.

Delle vecchie decorazioni del salone non rimane che il camino guernito di marmi, operati da *Carlo Pozzo* ed *Alessandro Casella*, nel 1661. L'imbasamento sorregge colonnette di ordine dorico, alle quali è sovrapposto un secondo ordine con bassofondo notevole per un mosaico in pietre dure, operato con molta arte da *Bernardino Casella* e *Deodato Ramello*. Sovrastano ai lati del primo ordine due figure di putti scolpiti da *Bernardino Quadri*. Si ignora la provenienza dei tre busti che sovrastano il secondo ordine.

Sala della Guardia del Corpo: I dodici affreschi del fregio, eseguiti nel 1847, sono opera del *Gonin*. A separazione dei medesimi spiccano sedici bassorilievi in stucco dorato, rappresentanti figure simboliche di altrettante città dello Stato. Quattro di esse vennero eseguite da *Giuseppe Gaggini*.

Sala degli Staffieri: Il fregio è diviso in dodici scomparti contenenti altrettanti quadri, dei quali quattro vennero dipinti, due per ciascuno, da *Gian' Andrea* e *Giacomo Casella*.

Sala dei Paggi: Dei dodici quadri del fregio due sono di *Andrea Casella*, due dell' *Amanzio Prelasca* ed uno di *D. Maccagno*.

È probabile che il grande dipinto centrale del soffitto sia del *Morazzone*. Gli fanno corona otto quadretti due dei quali sono opera di *A. Prelasca* e uno di *A. Maccagno*.

Sala del Trono: La sala del trono è una delle più ricche che si conoscano. Gli intagli in legno dorato disegnati dal Morello furono scolpiti da *Pietro e Bartolomeo Botto*. Il grande quadro del soffitto è del *Miel*.

Il camino con due putti a guisa di cariatidi è di *Giuseppe Gaggini*. La celebrata balaustrata del trono è opera di *Francesco Novaro*, scolaro del celebre *Giuseppe Maria Bonzanigo* del quale parleremo.

Sala delle Udienze: Il soffitto, su disegno del Morello, venne scolpito dal *Botto* ed il fregio da *Quirico Castelli*. L'ornamento del camino, in marmo bianco, è opera di *Francesco Somaini* da Maroggia. In esso il fregio a ben tre quarti di rilievo, raffigurante putti che portano armi diverse è notevole per la sua bellezza.

Fig. 20. Giuseppe Muttoni da Lugano. Ed. Alinari No. 30388
Torino. Palazzo Reale, Armeria. Stucchi della sopra-porta che dà accesso alla Reggia.

Sala del Consiglio: Gli intagli del soffitto vennero eseguiti da *Pietro Botto*, nel 1660. Il lavori della specchiera vennero modellati da *Fr. Somaini*. *Gius. Gaggini* scolpi con molta diligenza gli ornati del camino, i quali perdettero della loro bellezza, quando vennero indorati.

Galleria d'Armi: Questa galleria misura ben'sessanta metri di lunghezza. Il grande cornicione e diversi ornati del soffitto vennero disegnati dal *Juvara*, e *B. Alfieri* diede i disegni per il generale rivestimento di marmi. Ai due capi della lunga galleria, ove sono le porte, vi è un prospetto a colonnato, notevole lavoro degli allievi della scuola piemontese di scoltura, fondata nel 1739, diretta dal *Martinez*, alla quale i nostri, come si è detto, parteciparono.

I trofei e gli ornati che sovrastano il frontone, in stucco, a tutto rilievo, sono opera, notevole, di *Giuseppe Muttoni* da Lugano. (Fig. 20.)

La Rotonda: Questa sala che è di forma rettangolare chiamasi tuttavia *Rotonda*, perchè tale era la sua forma prima che fosse adattata per servire di ingresso per il pubblico, all'armeria reale.

Le pareti venivano decorate con quattro specchi, con squisiti ornati in legno, eseguiti dal celebrato *Giuseppe Maria Bonzanigo*, in unione a *Francesco Tanadei* da Locarno.

Delle venti erme marmoree che decorano questa sala, la diciannovesima è opera di *Giuseppe Gaggini*.

Sala della Colazione: Il soffitto ed il fregio, in legno scolpito, vennero eseguiti fra il 1662 ed il 63. Il fregio è opera di *Quirico Castelli*. Il mosaico del camino è di *Deodato Ramelli*.

Galleria Daniele: Questa galleria venne incominciata, su disegno del *Lafranchi*, nel 1684. Nelle opere di ornato lavorarono, fra il 1690 ed il 96, — agli stucchi *Pietro Somazzo*, — alle scolture in legno *Cesare Neurone*, — ai marmi *Francesco Aprile*.

Verso il 1740 vi si eseguirono nuovi importanti lavori in stucco, per opera di *Filippo Somazzo* e *Giuseppe Muttoni*. Le scolture in legno vennero eseguite da artisti piemontesi.

Il camino, di stile greco, disegnato dal *Palagi*, venne scolpito da *Giuseppe Gaggini*.

Nel piccolo gabinetto attiguo, agli intagli in legno operò *C. Neurone*.

Camera dell'alcova, e di lavoro della Regina: Nella prima operò, dice il Finocchietti [1]), su disegno di *Carlo Morello*, *Bartolomeo Botto*, ma operararono eziandio *Francesco Borello* e *Quirico Castelli* il quale scolpi le cariatidi, gli ornamenti in rilievo del cornicione, del fregio e del frontone, intagliando ancora gli imbasamenti e gli sguanci delle finestre della stessa camera.

Nella camera di lavoro le scolture in legno sono di *Ignazio Carlone* e del piemontese *Bolgiè*.

Sala da ballo: Questa sala ricevette il suo attuale assetto solo nel 1835, per opera del Palagi. Prima era divisa in due ampie sale, nella prima delle quali, i dodici dipinti del fregio erano eseguiti dal *Andrea Casella*, *Giovanni Bosso* e *Carlo Maccagno*.

Ad uno dei dodici dipinti del fregio dell'altra sala operò il celebre *Giovanni Battista Carloni*. Ora tutti questi dipinti sono scomparsi, e sostituiti da un fregio ad ornato del Palagi stesso. Il camino, in marmo bianco, è opera di *Giuseppe Gaggini*.

Cappella Regia: Nella Cappella Regia, il grande Crocifisso sull'altare, davanti all'ancona, è opera del luganese *Carlo Plura*, assai lodato dal Finocchietti [2]). Le intarsiature del Tabernacolo sono opera del celebre *Piffetti*, e gli ornati e le figure di putti che adornano la cassa del'organo sono opera dello scultore *Giuseppe Antonio Riva* (1763).

---

[1]) Finocchietti, Demetrio Carlo. «Della scoltura e tarsia in legno», Firenze, Ed. Barbera. 1873.

[2]) Vedi Finocchietti op. cit. p. 187.

(Continua.)

Ed. Alinari No. 31453

Fig. 9. Isidoro Bianchi da Campione: Particolare del soffito decorato a stucchi. Torino. Castello del Valentino. Sala dello Zodiaco.